

Domenica di Pasqua

At 10,34-43; Sal 118 (117); Col 3,1-4 o 1Cor 5,6-8;
Gv 20,1-9

IL GIORNO DEL RISCATTO

Prendersi cura dei propri morti è uno degli atti più seri e importanti della pietà ebraica. In antico era riservato alle donne ed era operazione lunga e complessa. Il corpo doveva essere lavato, eventuali ferite cauterizzate, veniva raccolto il sangue che ne fosse fuoriuscito per essere sepolto, e ancora la salma veniva profumata e cosparsa di unguenti e infine avvolta in un lenzuolo insieme con l'indumento rituale chiamato *tallet*, se si trattava di un uomo, per essere deposto nel sepolcro.

Alla morte di Gesù, nell'imminenza dello *shabbat*, tutte queste operazioni forse sono state ridotte al minimo e per essere riprese in un secondo momento. La cosa, verosimile o no, almeno fa capire perché Marco e Luca parlino di più donne e degli aromi (Mc 16,1s; Lc 24,1), mentre Matteo (28,1) parla di due donne che vanno a «visitare la tomba». Giovanni invece nomina solo Maria di Magdala (20,1) senza alcuna motivazione.

A parte Marco, che dice solo che il sabato è passato, gli altri evangelisti parlano del giorno dopo il sabato specificamente (*te de mia ton sabbaton* Lc 24,1 e Gv 20,1; *eis mian sabbaton* Mt 28,1 – e per una volta concordano su un dato cronologico).

Šabbat è forse l'unica parola della Scritture ebraiche che non è stata tradotta, ma semplicemente riprodotta, e questo perché esprime una realtà unica e in traducibile (Heschel), tuttavia questo termine oltre indicare il giorno specifico, nel Nuovo Testamento può voler dire anche «settimana».

Resta il problema dell'aggettivo numerale *mia*, che viene in genere tradotto «primo» (numero ordinale), mentre di per sé è il femminile di *eis* «uno» (cardinale).

Ovviamente le discussioni proliferano. Quasi tutti riconoscono che *eis* raramente nel Nuovo Testamento vuol dire «uno», significa piuttosto «unico», «unitario», «speciale». Infatti il cristianesimo delle origini è preso dalla coscienza dell'eccezionale importanza dell'accadimento singolo e unico (Stauffer).

Nel nostro caso specifico tuttavia (e la tradizione è concorde) vorrebbe dire «primo». Dunque: «il primo giorno della settimana».

Resta il problema che in ebraico la nostra «domenica», ossia il primo giorno della settimana, è ancora adesso *yom riš'on* (con il numerale ordinale, cf. «il primo dei mesi», Es 12,2), mentre qui abbiamo *emera mia* con il numero cardinale, ovvero il femminile di *yom 'eHad*. Primo giorno sarebbe infatti *emera prote*.



A questo punto occorre fare un passo indietro. Nel racconto della creazione (Gen 1,5) non si dice *yom riš'on*, ma *yom 'eHad* e i LXX hanno infatti tradotto *emera mia*, non *prote*. C'è perciò chi dice che quel «uno» non sia un semplice numerale, ma indichi un giorno unico e speciale, uno spartiacque tra realtà atemporale e temporale e, nella creazione, tra buio caotico e luce. È il giorno della distinzione, che segna il riscatto del disordine nell'ordine e della vita sulla morte.

Del resto nel Primo Testamento sempre ogni riscatto corrisponde a una creazione e ogni creazione è un momento di riscatto e redenzione. Si veda per esempio Es 15,16, dove compare il verbo *qanah* che ha il doppio significato di «acquistare» e «creare» quando ha Dio per soggetto. Dio cioè riscatta ciò che crea e crea ciò che riscatta.

Il giorno della risurrezione è dunque il giorno unico della creazione e del riscatto – e non dell'uomo soltanto, ma dell'intero universo. L'uno della settimana anche in Giovanni introduce la realizzazione dell'iniziale progetto divino e rende il giardino in cui il risorto compare l'autentico giardino edenico, in cui, quando si è chiamati, non ci si nasconde e non si ha paura.

Infine: Lazzaro ha dovuto essere liberato dalle bende da qualcuno (Gv 11,44). Colui invece che era stato posto nello *mnemeion* (Gv 20,1) fa trovare teli (*ta othonia*) e sudario (*to soudarion*) ben piegati in due posti distinti (20,5,7).

Dunque il corpo non è stato frettolosamente trafugato, né è incapace di autonomia, ma qualcuno se ne è semplicemente andato lasciando tutto a posto – se possiamo dire così. Teli e sudario sono dunque il segno della libertà di colui che si è consegnato alla morte e si è ripreso la vita come aveva promesso (cf. Gv 10,17-18).